



– la prima di queste due carte di legittimità era antichissima, la seconda era stata formulata dai sovrani del Medio Regno. Conoscendo tali motivazioni, ancor meglio si può apprezzare il modo onde esse furono esplicitate in termini architettonici: i bianchi porticati orizzontali proiettati sulle rocce altissime, solcate da spacchi precipiti, di color rossastro o aureo a seconda delle ore del giorno, sotto un cielo blu cobalto; i pilastri del secondo porticato decorati a rilievo e quelli del terzo fronteggiati da statue della regina stante, armonizzanti con la possente plasticità delle rupi alle spalle, e alberi frondosi messi a dimora entro le terrazze, il tutto proponeva un inserimento di edificio in paesaggio tra i più belli mai realizzati al mondo.

Il successore di Hatshepsut, Thutmosi III, cui essa aveva usurpato il trono, ne erase poi le figure a rilievo e spezzò le statue; un restauro integrativo recente, delle nude murature, tradisce il disegno originario, ma abbastanza è rimasto del monumento per rivelarne la primitiva bellezza.

L'artefice del tempio, l'«architetto capo del re» Senmut, volle essere sepolto sotto il suo capolavoro, ed è questa una delle numerose prove che documentano quanto gli edili egizi di ogni grado curassero e amassero le loro opere.

Più tardi il tempio a peristilio appare sostituito da un edificio simile al tempio a cella che descriveremo più oltre.

Il visitatore attraversa un pilone d'entrata, percorre una serie di cortili e atri, per accedere al luogo di culto: qui la tavola d'offerta, con una stele a fronte, è situata in una camera col soffitto sorretto da quattro colonne, assai esigua rispetto all'intera costruzione.

Probabilmente era di questo tipo il tempio di Amenhotep III, oggi serbato solamente nei due «Colossi di Memnone» alti venti metri che lo fronteggiavano (tav. 65).

Due altri templi del genere, invece, sussistono quasi integri.

Il primo è quello di Ramses II che si